

CHIARA CRISCIANI, *Il papa e l'alchimia. Felice V, Guglielmo Fabri e l'elixir*, Roma, Viella, 2002, 217 pp., ISBN 88-8334-079-5

di **Giuliana Musotto**

Questo interessante saggio di Chiara Crisciani, docente di Storia della Filosofia Medievale presso l'Università degli Studi di Pavia, consta di due parti: la prima traccia una storia dell'alchimia occidentale tra Medioevo e Umanesimo, analizzando sia le maggiori figure che ne hanno segnato il percorso, sia i legami con la scienza medica, con la religione e con la Chiesa. La seconda parte, invece affronta la lettura diretta del *Liber de lapide philosophorum et de auro potabili ad summum pontificem* di Guglielmo Fabri, di cui la stessa Chiara Crisciani cura la traduzione, mentre l'edizione e reperimento delle fonti è frutto della collaborazione di Franco Bacchelli.

La prima parte del volume ha il merito di spiegare, in maniera sistematica, ordinata ed estremamente chiara, lo sviluppo dell'alchimia nel medioevo, permettendo, anche al lettore meno istruito su questo argomento, di seguirne le trame per arrivare poi al contributo apportato alla pratica alchemica dall'opera di Guglielmo Fabri.

Il primo capitolo, infatti, dopo avere chiarito la posizione del *Liber* che, come l'autrice stessa sottolinea, si colloca «come sul crinale tra alchimia medievale e la sua tradizione, e le novità umanistico-rinascimentali» (p. 9), affronta il tema e l'evoluzione dell'alchimia in occidente nel medioevo. L'analisi parte da Ruggero Bacone e Alberto Magno, autori che Fabri più apprezza e che, pur non essendo alchimisti in senso proprio, hanno una vasta competenza dei testi e degli *experimenta* degli alchimisti ai quali si accostano in maniera differente. Per Alberto, infatti, l'alchimia è una scienza che ha un proprio specifico ambito di teoreticità e che orienta le procedure operative, ma, epistemologicamente è subalterna a scienze più generali quali, per esempio, la medicina. Infatti, secondo la teoria della *subalternatio*, le scienze più determinate dipendono, per l'assunzione dei loro principi di partenza, dalle scienze più generali.

Anche per Bacone l'alchimia è una scienza, ma si tratta di una *scientia duplex* caratterizzata da una parte speculativa, che concerne le diverse forme di generazione dagli elementi e una parte operativa, che riguarda, invece, tutte quelle procedure che intervengono sulla natura per modificarla. L'alchimia, inoltre, secondo Bacone, si prefigge un doppio obiettivo: procurare ricchezze e allungare la vita. Le riflessioni di Alberto Magno e Ruggero Bacone non sono semplici indagini volte a stabilire la natura e la legittimità scientifica dell'alchimia, ma sono espressione di uno sviluppo della ricerca alchemica che questi autori hanno largamente influenzato.

Tra il XIII e XIV secolo ha inizio la cosiddetta *questio de alchimia* che si sviluppa intorno al problema

della legittimità dell'alchimia metallurgica, ma cerca di risolvere anche i problemi riguardanti la genuinità dell'oro alchemico, il tipo di scientificità dell'alchimia, le forme di subordinazione ad altre scienze, le configurazioni, motivazioni e conseguenze del linguaggio alchemico, la diversità dei modi di procedere e i rapporti tra natura e alchimia. Proprio da tale *questio* scaturisce un certo interesse nei confronti dell'alchimia e degli alchimisti i quali operano, a partire dal 1300, con il consenso del principe ed al suo servizio. D'altra parte per gli alchimisti era quasi una necessità dipendere da una corte, principalmente per motivi economici, in quanto la pratica di quest'arte comportava delle spese non indifferenti.

Lo scopo dell'alchimista era quello di perfezionare la materia per mezzo di un agente artificiale, il *lapis* o *elisir*. Con tale agente è possibile perfezionare i metalli vili, il mondo vegetale e, soprattutto, il corpo dell'uomo. Essendo l'agente di perfezione materiale universale, l'alchimia si propone obiettivi di trasformazione universali ed integra, in una inscindibile unità, conoscere e operare ponendosi come una "filosofia del fare". Queste pretese totalizzanti, ovvero la trasformazione della materia e dell'uomo e l'orientamento su saperi e pratiche, fanno dell'alchimia una "filosofia", ma diversa, tuttavia, da quella che si insegna nelle Università.

Poiché l'alchimia latina non venne istituzionalizzata e quindi non la si poteva apprendere frequentando scuole o università, la formazione dell'alchimista si basava sulla lettura dei testi della *traditio* costituita dalle opere di Ermete, Aristotele, Platone, Geber e Razi. L'alchimista, inoltre, doveva essere un filosofo-artefice, un erudito, dotato anche dell'abilità degli artigiani e in grado di rapportarsi sia con i potenti, che con i semplici. Le componenti che caratterizzano un tale percorso sono il viaggio e la solitudine. Si tratta di un viaggio tipico che può essere più o meno reale e che indica l'esigenza di cercare testi, maestri e bravi artigiani da cui apprendere tecniche e segreti, ma che evoca anche il percorso interiore che l'alchimista deve compiere per giungere al rispetto dei segreti e dei principi della natura. Come ci tramandano fondamentali testi alchemici quali la *Turba*, la *Tabula* e il *Morieno*, il tutto deve essere fatto in solitudine e in segreto per evitare che malvagi, insipienti e potenti trasformino in male le potenzialità alchemiche.

Il secondo e terzo capitolo del volume trattano, invece, dei rapporti dell'alchimia con la medicina e la religione. Specialmente a partire dal XV secolo, i rapporti tra medicina e alchimia si fanno sempre più stretti in quanto la medicina è considerata *elisir* o *lapis*, ovvero agente terapeutico e non solo

di perfezione. Già Pietro Bono, così come Roberto Grossatesta e Tommaso d'Aquino, metteva in evidenza la somiglianza epistemologica tra alchimia e medicina, notando come entrambe siano *scientiae* operative composte da una parte teorica e una parte pratica e come ambedue intervengano sulla natura e facciano parte del più ampio ambito della filosofia naturale. In realtà, già a partire dal Trecento, i medici avevano cominciato ad interessarsi sempre più di alchimia, soprattutto in seguito al dilagare della peste nera che aveva messo in evidenza l'inefficacia dei farmaci tradizionali favorendo l'accostamento tra triaca, oro potabile, *elixir* terapeutico e quintessenza; nel Quattrocento poi l'oro potabile si afferma quale medicina vincente ed è a questo che il Fabri dedica la seconda sezione del suo *Liber*.

L'alchimia viene considerata da Fabri, ma anche dai suoi predecessori e contemporanei, un *donum Dei* concesso ai soli eletti in grado di capire le apparenti oscurità del linguaggio alchemico e di mantenerne il segreto. Anche i risultati terapeutici dell'alchimia non sarebbero altro che un dono celeste diretto ai più bisognosi e ai più degni. Ma, nonostante questo suo carattere divino e religioso, l'alchimia latina venne condannata dalla Chiesa in quanto considerata un pericolo e una deviazione.

Per gli uomini di Chiesa, infatti, l'arte era soltanto un'imitazione della natura e come tale incapace di mutare l'ordine naturale della specie umana, voluto così come è dal Creatore. Di conseguenza, gli alchimisti altro non sarebbero che degli ingannatori. Si arrivò al punto di vietare sia ai religiosi che ai laici di possedere, studiare e insegnare i libri di alchimia e vennero banditi anche strumenti, apparecchiature ed erbe speciali: tali divieti divennero norma a partire dal 1215 col Concilio Laterano IV. Ma le punizioni inflitte a chi ignorava tali disposizioni, le quali giungevano alla scomunica e all'incarcerazione, non avevano diminuito né posto fine all'interesse nei confronti di quest'arte e nel 1317 venne emessa contro gli alchimisti la decretale di Giovanni XXII *Spondent*. L'alchimia venne anche accostata alla magia e alla stregoneria e questo divenne uno dei temi centrali del dibattito sull'alchimia durante il Quattrocento; è proprio intorno a questo accostamento che si sviluppa la terza sezione dell'opera di Fabri.

Nonostante l'atteggiamento ostile della Chiesa, gli alchimisti non solo dedicavano le loro opere ai pontefici, come è dimostrato dagli scritti di Ruggero Bacon dedicati al papa Clemente IV, ma operavano anche presso le loro corti, come nel caso di Arnaldo da Villanova, il quale guarì da un disturbo renale papa Bonifacio VIII attraverso l'applicazione, sulle parti doloranti, di un talismano d'oro contrassegnato con la figura zodiacale del leone.

Dopo questo *excursus* storico dell'alchimia, Chiara Crisciani si sofferma sull'analisi di Guglielmo Fabri e sul suo rapporto con papa Felice V, per poi passare al commento del *Liber de lapide philosophorum*.

Nel corso del Quattrocento si modificano le prospettive alchemiche e si diffondono diversi generi letterari che delinearono il passaggio dall'alchimia medievale a quella rinascimentale, passaggio caratterizzato da fenomeni di divulgazione, dispersione e sincretismo allo stesso tempo. Si moltiplicano

i manoscritti con una conseguente diffusione della letteratura alchemica nelle lingue volgari attraverso traduzioni, ma anche produzioni, di opere dalle incantevoli miniature, destinate alle biblioteche di ricchi committenti e delle corti e di primi testi a stampa di più modesta produzione. L'abbondanza dei testi permette la normalizzazione dell'alchimia, ma non la sua istituzionalizzazione e ciò si evince anche dalla permanenza degli espedienti retorici dell'epistola, del dialogo e dell'enigma, che evidenziano l'esigenza di una comunicazione selettiva e protetta. La normalizzazione della sua presenza nel contesto culturale del tempo, è rappresentata dalla diffusione di trattati manualistici e di compendi. I trattati, infatti, rappresentano l'insieme ordinato di un sapere accumulato; i compendi, invece, sono, a parere della Crisciani, la forma forse più appropriata per la trasmissione di conoscenze operative, in quanto forniscono, in breve, la maggiore quantità di nozioni e prescrizioni attendibili. Una novità assoluta rispetto alla tradizione alchemica precedente è costituita dall'uso della poesia nei testi, sia latini che volgari.

Accanto all'affermazione di autori come Raimondo Lullo, Arnaldo da Villanova ma anche Tommaso d'Aquino e Bacon, non mancano i mentitori che, come testimonia un anonimo manoscritto del 1475,¹ «compongono libri menzogneri cui danno come titolo il nome di degni filosofi, giurando sul vangelo per poter ottenere compensi, mentre ogni loro parola è un inganno» (f. 156 v).

Guglielmo Fabri è definito da Chiara Crisciani «innanzitutto un tipico rappresentante di quei molti autori minori, scrittori spesso di una sola opera, non sempre attivi operatori, che però rappresentano una cospicua presenza nella produzione letteraria quattrocentesca» (p. 64). Di lui e della sua vita sono poche le notizie che abbiamo ma sufficienti per tracciare un profilo storico e biografico dell'autore.

Fabri è stato giudice e segretario della corte di papa Felice V anche dopo la sua abdicazione. Sembra che le sue mansioni ufficiali fossero funzionali e giuridiche, ma i suoi interessi e studi andavano ben oltre come è provato dalla elevata competenza naturalistico-medica che l'autore mostra chiaramente in questo testo di possedere. Egli venne convocato da papa Felice V per un *consilium* medico, ma la reale intenzione del pontefice era quella di approfondire le proprie conoscenze sull'arte alchemica e in particolare sul valore dell'oro potabile e dell'arte trasmutatoria.

Felice V, di animo inquieto e tormentato, soffriva anche nel corpo. Poiché i medici che lo curavano non riuscivano a trovare una terapia efficace contro il suo male, venuto a conoscenza di nuove terapie note solo a pochissimi medici ed elaborate soprattutto da Arnaldo da Villanova e da altri "ricercatori" di origine gallica, il Pontefice si rivolse allora al Fabri confidando nella sua acutezza d'ingegno in quanto anche lui era Gallo di origine.

Il *Liber* si presenta come un resoconto dei dialoghi tra il papa e Fabri in cui alle domande del pontefice

1. Si tratta del manoscritto *Conversatio philosophorum*, conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia. In esso l'anonimo autore parla di Raimondo Lullo e di Arnaldo da Villanova come degli ultimi esponenti dell'alchimia veritiera.

seguono dei brevi trattati scritti dall'autore che suscitano ulteriori quesiti. Volendo rappresentare questa situazione, il testo assume una forma mista di scrittura, sia per l'intreccio di registri stilistici, sia perché non si tratta di un dialogo realmente avvenuto tra i due, ma è lo stesso autore che si sdoppia parlando a nome proprio e del pontefice. L'uso del dialogo, inoltre, permette di passare più facilmente da un argomento all'altro.

Fabri non era un alchimista ed è per questo motivo che nella sua opera tratta delle dottrine, delle correnti e delle opere dell'alchimia latina, ma mai di *opus* né di operatività alchemica. Egli, infatti, non dà alcuna indicazione su ingredienti, operazioni e processi concreti e il suo scritto vuole essere, come lo definisce Chiara Crisciani, «un trattato puramente dottrinario di un "filosofo" medico e giurista» (p. 68).

I trattati elaborati da Fabri e contenuti in questo dialogo sono tre: il primo è dedicato alla possibilità della trasmutazione metallurgica, avvalendosi di una *demonstratio* che si basa sulle quattro cause aristoteliche; il secondo esamina l'efficacia terapeutica dell'oro potabile, inserendolo in considerazioni terapeutiche, in categorizzazioni mediche e in una rassegna, basata su fonti autorevoli, sulla natura e sulle virtù dell'oro; il terzo trattato, invece, riguarda l'interpretazione dei termini *telchem* e *ixir*, due dei vocaboli più

occulti, evocati anche dalle trattazioni precedenti.

Come con risoluta competenza emerge dall'analisi svolta da Chiara Crisciani, che ormai da tempo si occupa delle caratteristiche e dei problemi della medicina scolastica e degli sviluppi dell'alchimia latina tra medioevo ed età moderna, l'immagine che Fabri dà dell'alchimia, attraverso le sue strategie filosofiche e retoriche, è propria di un momento di passaggio tra tardomedioevo ed età moderna; ne sono prova l'accentuazione del ruolo dell'etica nella trasmutazione, il riconoscimento che il sapere dell'alchimia è in parte divino, ispirato e profetico ed il rapporto tra alchimia e magia nel quale l'alchimia, pur assumendo l'ampiezza di fini, di potenza e l'alone sacrale che caratterizzano la magia, non perde il suo carattere di razionalità.

Il saggio della Crisciani ha quindi tutto il merito di presentarsi come una utilissima e ben curata sintesi delle vicende dell'alchimia latina medievale in un contesto in cui, tra medioevo e rinascimento, i rapporti tra le discipline subivano significativi mutamenti. Ancora, molto interessante è la sezione Nota al testo curata da Franco Bacchelli che fornisce al lettore dettagli storici e filologici precisi e puntuali che riguardano non solo il *Liber* di Guglielmo Fabri, ma anche l'intero manoscritto di cui esso fa parte.

GIULIANA MUSOTTO